

&gt;&gt;&gt;&gt; oligarchi

# La squadra della ricostruzione

&gt;&gt;&gt;&gt; Errico Malatesta

**T**erminiamo, con questo numero, l'inquadramento delle principali oligarchie che hanno accompagnato, strutturalmente, la Prima Repubblica. Ricordiamo che nei primi due numeri ci siamo soffermati a descrivere, rispettivamente, nel primo le oligarchie politiche e partitiche e, nel secondo, le oligarchie sindacali ed ecclesiastiche. Questa volta cercheremo di focalizzare la struttura funzionale ed il ruolo operativo di altri tre pilastri, che furono alla base della Prima Repubblica: il sistema industriale, il sistema bancario, l'editoria.

Il sistema industriale italiano nacque e si sviluppò col dopoguerra. Rappresentò e permise l'evoluzione economica del paese da una base agricola/rurale arretrata ad un assetto manifatturiero d'avanguardia, in Europa e nel mondo. I governi dell'epoca - che ebbero nella DC il perno centrale (a partire da De Gasperi e Fanfani), ma anche supporti importanti nei partiti laici, liberali e socialisti- mostrarono lungimiranza ed audacia: si preoccuparono di avviare un radicale ammodernamento infrastrutturale del paese per assicurare un possibile e sano sviluppo industriale e sociale. Le infrastrutture furono affidate a due Enti Pubblici: IRI ed ENI.

Il primo, già nato durante la grande crisi degli anni trenta, fu impegnato nello sviluppo di autostrade, nelle creazione e diffusione della rete telefonica, nell'organizzazione della RAI, nella creazione di una forte industria siderurgica e cantieristica, nello sviluppo di un importante sistema bancario. Sembra superfluo, oggi, commentare l'efficacia e l'indispensabilità di quelle infrastrutture: le autostrade collegarono un paese lungo e orograficamente tormentato; la telefonia rese possibile le comunicazioni, portando il servizio prima nei comuni e poi nelle famiglie; la RAI permise una rapida diffusione della Televisione, che consentì di portare il mondo nelle famiglie; le industrie basiche dell'acciaio e dei cantieri crearono le fondamenta dell'Italia industriale e manifatturiera.

L'ENI fu impegnata nell'assicurare al paese le fonti energeti-

che che sarebbero state alla base dell'evoluzione industriale: petrolio e gas metano. Una malandata azienda che commerciava idrocarburi, destinata alla liquidazione, fu affidata ad un personaggio forte, coraggioso e visionario, per farne una grande compagnia energetica che portò il paese, pur privo di petrolio, a potersi confrontare con le "sette sorelle", come erano dette le più grandi compagnie mondiali. IRI ed ENI assicurarono al paese uno sviluppo verso una accelerata modernità. Furono le uniche scuole italiane capaci di creare una rispettabile classe manageriale, che annoverò epigoni in svariati settori. Questa classe rappresentò una vera oligarchia, utile al paese, ma progressivamente avversata dall'intelligenza di sinistra, che la bollò e la ghetizzò con lo spregiativo nome di "boiardi".

IRI ed ENI, in taluni settori, raggiunsero - negli anni '50, '60, '70 - primati mondiali.

Peccato che il paese non seppe quasi mai percepire e gloriarsi di questi primati. Nel paese era fortemente presente e diffuso un Partito Comunista sempre contrario al progresso ed alla modernità. Negli atti parlamentari di quegli anni, relativi a tematiche di sviluppo industriale, non si trova un caso in cui il PCI si dimostrò al passo dei tempi. Basta rileggere i graffianti corsivi di Fortebraccio sull'*Unità*, in cui si parlava di "Autostrada dei Soli", per sottolineare l'inutilità delle autostrade, solo perché, essendoci ancora poche auto, era scarsamente trafficata nei primi anni.

Per creare una classe industriale e per favorire lo sviluppo manifatturiero i governi, in parallelo al lancio delle infrastrutture, si preoccuparono di favorire la messa a disposizione di ingenti fonti finanziarie: dopo il Piano Marshall, sostenuto dall'alleato USA, si sviluppò l'IMI, la grande banca industriale del paese.

L'Italia, nel dopoguerra, aveva un solo polo manifatturiero: la FIAT a Torino, anch'essa però bisognosa di evolversi da un



mercato per pochi ad un mercato di massa. Con la diffusione delle infrastrutture e col supporto finanziario nacquero e si diffusero importanti settori manifatturieri, spesso concentrati in veri e propri poli: a Torino l'auto; in Lombardia la siderurgia da rottami, il tessile, gli elettrodomestici; nel Veneto una variegata specializzazione, dalla meccanica, al tessile, all'abbigliamento; nell'Emilia una sofisticata meccanica di precisione; nelle Marche una forte aggregazione nell'abbigliamento e nel calzaturiero; e così via, verso il sud, con rarefazioni crescenti e problemi permanenti. La disoccupazione toccò livelli bassissimi negli anni '60 (meno del 5%), sia pure a fronte di emigrazioni di massa dal Sud al Nord (e non più all'estero). L'industria esprime una forte oligarchia, che trovò la sua espressione istituzionale nella Confindustria.

Il sistema bancario, lo abbiamo sfiorato, ebbe un ruolo fondamentale per realizzare lo sviluppo industriale. Oltre all'IMI - indiscusso leader nazionale come banca industriale a medio termine - si sviluppò un importante e concreto ruolo di Mediobanca, come gestore dell'equilibrio tra grandi gruppi industriali privati. Operarono, come banche radicate nel territorio nazionale, tre Istituti, le "BIN" (Banche di Interesse Nazionale): Comit, Credito Italiano, Banco di Roma, tutte e tre facenti parte dell'IRI, ma in effetti fortemente managerializzate - su tutte la Comit - e abbastanza autonome. Attorno a queste grandi banche sorsero e si emanciparono, importanti realtà locali e nazionali: BNL, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Monte dei Paschi di Siena, oltre ad un capillare sistema di Banche Popolari. Tutto il sistema esprimeva un impor-

tante tessuto oligarchico, essenzialmente legato alla DC, ma che fu funzionale allo sviluppo industriale del territorio. Non mancarono, nel tempo, deviazioni, anche per mancanza di efficaci controlli.

Rimane l'oligarchia editoriale. Nel dopoguerra, con la fine del controllo sulla libertà di pensiero e di espressione, sorsero in Italia diverse case editoriali, in forma prettamente industriale, all'inizio praticamente indipendenti dall'industria e dalla finanza: la Rizzoli e la Mondadori a Milano, il Gruppo Perrone a Genova e Roma, la famiglia Angiolillo a Roma. Nelle varie regioni ci furono famiglie imprenditoriali che operarono o nei giornali (per lo più quotidiani) o nel settore dei libri. L'informazione, ancorché per lo più filogovernativa, fu sempre distaccata da diretti riferimenti societari industriali, tranne che per la FIAT a Torino. L'informazione accompagnò l'emancipazione del paese. Raramente fu di parte. Solo eccezionalmente gestì e promosse scandali artificioosi.

Insomma, alla fine di questa rassegna sulle oligarchie della Prima Repubblica, possiamo dire che tutte fecero sistema, ognuna facendo la propria parte, come in uno sforzo coeso a disegnare un paese moderno. E lo fecero in 10/15 anni. In parallelo a questo sviluppo il PCI, col tempo, decise di favorire un proprio collaterale sistema industriale: le Coop, sorte, e rimaste a lungo, una vera enclave nell'economia del paese, potendo peraltro usufruire di veri ed esclusivi privilegi fiscali. Col prossimo numero ci avvieremo a trattare le oligarchie della Seconda Repubblica.